

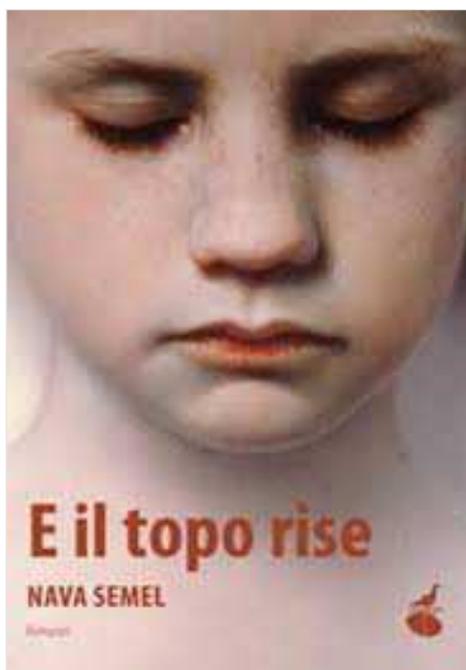
LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE

LE RECENSIONI

Nava Semel

E IL TOPO RISE

Atmosphere Libri (2012)



E il topo rise è un bellissimo libro, ancora poco conosciuto, dell'autrice israeliana Nava Semel i cui scritti hanno contribuito ad aprire pubblicamente un dibattito sulla seconda/terza generazione dei sopravvissuti alla Shoah. Il tema della memoria nello Stato d'Israele, centrale nei suoi libri, porta alla luce il conflitto tra passato e presente, si interroga sul meccanismo della rimozione e rende visibile la ribellione delle nuove generazioni verso "i vecchi" che hanno avuto la colpa di non parlare subito della terribile esperienza. L'antico precetto della tradizione ebraica «racconterai a tuo figlio», era diventato il messaggio non-detto «tu non chiedi e noi non raccontiamo», un patto di silenzio tra genitori sopravvissuti e i loro figli. Nava Semel ha scritto anche per ragazzi, in tutti i suoi libri è evidente l'impegno politico e umano e anche la capacità di affrontare con coraggio il difficile tema della comunicazione tra generazioni, senza ignorarne il duplice aspetto, il dovere di ricordare e i pericoli che questo comporta. L'ispirazione a scrivere muove dalla sua stessa esperienza familiare. La madre, sopravvissuta ad Auschwitz, non parla mai del suo terribile passato e persino nel Giorno della Memoria, spegne radio e televisione barricandosi dietro muri di silenzio. Sappiamo dalla scrittrice che questo atteggiamento non è limitato alla sua famiglia, l'Olocausto è rimasto nascosto nei recessi dell'anima di molti e solo la punta dell'iceberg continua a emergere negli incubi o nei dettagli della vita quotidiana che in ogni momento possono mettere a nudo un ricordo e far crollare il muro difensivo. Nava Semel ha spiegato che come lei un'intera generazione di ragazzini nati in Israele dovettero diventare i protettori dei loro genitori contro le insidie della memoria. Ma in seguito ha confessato: «Scrivere mi costrinse a guardare dritto nel fondo del pozzo scuro... forse divenni una scrittrice proprio perché era l'unico modo per comprendere qualcosa della strana realtà nella quale mi trovavo a vivere». Questo suo romanzo, *E il topo rise*, uscito nel 2012 con una bella prefazione di Furio Colombo, inizia proprio con una domanda: «Come deve essere raccontata questa storia?». Il libro è straordinariamente intenso, una vera arma potente, carica di poesia e di violenza, di disperazione e di umanità; tocca profondamente, commuove e sconvolge, in ogni caso non si dimentica facilmente. La vicenda è drammatica e crudele. Nel 1942 una bambina ebrea di cinque-sei anni, viene affidata dai genitori a contadini polacchi che dietro compenso la nascondono sottoterra per salvarla dai nazisti. Lì la bambina subisce un abuso brutale e uno stupro perdendo totalmente la sua identità. L'unica presenza protettrice e positiva è un topo, il suo terrore e la sua consolazione, quasi un compagno di sepoltura in grado di salvaguardare la sua sanità mentale. Dopo tanti anni la donna, ormai vecchia, è pietrificata

dalla richiesta della nipote che deve preparare una ricerca scolastica sulle radici familiari. Non può aprirsi al ricordo perché la storia di orrore minaccerebbe la serenità della ragazzina. E non solo. Ma sarà proprio la nipote a spingere avanti il ricordo e a portarlo fino al 2099, quando non saranno più vivi né i sopravvissuti né la loro prole diretta. Diverrà una di quelli che nel romanzo vengono chiamati «i ricordatori», coloro che devono portare il peso e il dolore della memoria. In un momento in cui la dimenticanza e la negazione sono quasi alle nostre porte, questo libro altissimo, intelligente e profondo è davvero un regalo, un aiuto e soprattutto, come è sempre necessario, uno stimolo a riflettere, a non asportare tutti gli eventi spaventosi dalla coscienza umana. Il romanzo, che contiene cinque parti distinte con diverse voci narranti e diverso stile letterario, termina con la testimonianza struggente di un prete che salva la bambina dall'abisso e lascia un testamento a tutti, anche a noi che possiamo essere a nostra volta "ricordatori". Spetterà a noi il racconto del racconto, quando i testimoni non ci saranno più. Scrive il prete nel suo diario il 1° settembre 1944, guardando la piccola che dopo un anno dal suo recupero, dorme scossa dai tremoti: «Ricordare e far ricordare è l'unico comandamento che abbia ancora senso, ma sto facendo di tutto per farla dimenticare. L'oblio per lei è una cura, ma per il mondo rappresenta una malattia».

Rosaura Galbiati